

ROMANZO STORICO-ARCHEOLOGICO

Cristiano Lorenzo Kustermann

# STORIE DI NARNIA



(Da una foto di Jason Webber)

# IL CONTE D'AFRICA



Cristiano Lorenzo Kustermann  
"Storie di Narnia - Il conte d'Africa"

Proprietà letteraria riservata  
© 2013 Cristiano Lorenzo Kustermann

© Kion Editrice, Terni  
Prima Edizione ottobre 2013  
2a ristampa marzo 2014

ISBN: 978-88-97355-46-5

Immagine di copertina: *foto di Jason Webber*  
Immagine 4a di copertina: *Abbazia di San Cassiano (foto di Circech)*

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

[www.kioneditrice.it](http://www.kioneditrice.it)  
[info@kioneditrice.it](mailto:info@kioneditrice.it)

## INDICE

Prologo	7
I – Ave Caesar	13
II – La Vecchia e la Profezia	26
III – La consegna del Rudis	32
IV – Addio Karthago	43
V – Per Stilicho!	55
VI – Hic sunt leones!	66
VII – Possis Nihil Roma Visere Maius	73
VIII – Sulle tracce di Ercole	77
IX – L'etrusco combatte ancora	86
X – Horrida Silva Cimina	99
XI – Il giuramento del lago Vadimone	106
XII – La montagna degli uomini-lupo	115
XIII – Ecce Ocriculum!	122
XIV – Neve su Narnia	134
XV – La spatha del Magister	142
Epilogo	149
Personaggi	153
Località	157
Immagini	161
Bibliografia	179
Note	183

## PROLOGO

(Ravenna – Località San Vittore, 23 agosto 408 d.C.)

Nella piccola piazza davanti alla Chiesa di San Vittore, sita poco all'interno delle mura di Ravenna e distante tre stadi dal Palazzo Imperiale, dov'era in fremente attesa l'Augusto Onorio col Ministro Olimpio, il doppio cerchio di soldati si stringeva e si allargava attorno a un sol uomo come una medusa pulsante in un *aquarium*.

I cerchi si stringevano quando la pressione dell'anello esterno prevaleva sulla resistenza dell'anello interno, e si allargava allorché i resistenti riuscivano a ricacciare indietro gli assediati. Era un sovrapporsi di urla, uno sferragliare di armi, un coro di suppliche che si levavano dai fedeli, capeggiati dal Priore Iosephus e dal Metropolita Vicario Georghios che scongiuravano pietà. Si udivano litanie recitate da donne provenire dall'interno della Chiesa.

Apparentemente il più calmo di tutti era Stilicho, immobile al centro di quei due vortici.

Già *Protector Praesentalis*, poi promosso dal suocero – l'Augusto Teodosio Magno – nell'ordine *Comes Stabuli Sacri*, *Comes Domesticorum*, *Magister Utriusque Militiae* prima provinciale poi di tutto l'Impero d'Oriente, infine *Magister Utriusque Militiae Praesentalis* per l'Impero Occidentale, Stilicho, in quegli interminabili istanti, fu costretto a disputare e vincere la sua ultima battaglia.

Quante ne aveva già combattute con successo trionfale! Sempre per Roma e per l'Impero lui, nato da padre vandalo e da madre cittadina romana cresciuta in Pannonia, e infanzia trascorsa coi Germani.

Ne aveva sbaragliati di barbari, che fossero nemici o traditori di Roma! In Tracia con Promoto contro i Visigoti. Poi ancora contro i

Visigoti e i Bastarni in Tracia e Macedonia al fianco di Teodosio. La battaglia al Frigido contro il Franco Arbogaste e l'usurpatore Eugenio.

Le tante spedizioni contro Alarico, un tempo alleato di Roma, a inseguirlo per mezza Europa, senza mai catturarlo, e la vittoria di Pollentia, contro le truppe di Ataulfo, poi salvatosi, che andava a dar manforte al Re dei Visigoti.

Proprio in quell'occasione aveva salvato Mediolanum sotto assedio, e Asti, dov'era asserragliato Onorio, catturando moglie figli e nuore di Alarico, a cui poi li riconsegnò con magnanimità.

L'impresa militare maggiore era stata tre anni prima il massacro di Fiesole presso Florentia, con l'annientamento di un intero popolo ostile. Quello dell'incontenibile Re ostrogoto Radagaiso.

Adesso la battaglia finale di Stilicho non era su un monte innevato o un arido altopiano, non era in una oscura foresta o lungo un fiume impetuoso, ma lì, in quell'esatto momento, davanti a quella Chiesa, dedicata a uno dei tanti martiri nominati 'Vittori' in quanto 'vincitori', essendo assurti in Paradiso per aver rifiutato di onorare i falsi dei e di rinnegare la propria Fede in Cristo.

Nell'animo del generale era in pieno corso la lotta tra l'amore per Roma e il suo defunto Imperatore Teodosio - che in punto di morte lo nominò Parente e Tutore dei figli Arcadio ed Onorio, destinati a regnare l'uno su Costantinopoli e l'altro su Mediolanum - e l'attaccamento alla vita, che pure gli aveva procurato moltissimi onori, ma soprattutto l'amore incondizionato della moglie Serena e dei tre figli avuti. Maria era morta pochi mesi prima ed era sposata allo stesso Onorio, Termanzia era stata data in seconde nozze al vedovo di sua sorella, ed Eucherio svolgeva le funzioni di tribuno e notaio.

I soldati all'esterno continuavano a premere per agguantare

Stilicho. La scorta personale del Magister continuava a resistere alla veemente pressione con le spade sguainate. I suoi militi, italici e germani, non si erano voluti separare dal loro Generale neppure dopo la strage della guardia Unna ad opera dell'ex alleato Saro, avvenuta qualche sera prima, e lo avevano seguito al galoppo da Bononia a Ravenna per la via più breve e meno comoda, quella lungo il fiume Reno.

Il Metropolita Vicario scandiva «Il Magister è uscito dalla Chiesa solo dopo l'ordine scritto che avrebbe avuto salva la vita! Se quest'ordine è nullo, vale ancora il diritto di asilo! Siamo in una Chiesa di Cristo!»

Implacabile, il Comandante dei soldati fedeli a Onorio, poco avvezzo ai sofismi giuridici, fu comunque in grado di replicare a tono «Il Magister è stato condannato a morte dall'Imperatore in persona. Princeps legibus solutus! Ora siamo fuori dalla Santa Chiesa. L'ordine deve essere immediatamente eseguito! Chi non obbedisce si rende colpevole di lesa maestà.»

«Dov'è la pergamena? Dov'è scritto quest'ordine?»

«È stato emanato verbalmente, con la sua viva voce, come in facoltà del Nostro Signore Onorio.»

«Portatelo dall'Imperatore! Sia lui a dire l'ultima parola!» gridavano i sostenitori di Stilicho.

In lontananza qualcuno strepitava «Morte al barbaro!» e «Ariano infedele!»

«Aspettate che prima il Metropolita Ursus sia arrivato da Classe.»

«Chi comanda qui, il Metropolita o l'Imperatore?»

La situazione di stallo e tensione però non si sbloccava, anzi peggiorava di momento in momento in quanto già accorrevano altri soldati di Onorio. Le uscite dalla piazza erano presidiate per impedire a chiunque di approssimarsi al Palazzo Imperiale.

Al che Stilicho, avendo perduto ormai ogni speranza di salvezza, ebbe la forza di un'ultima *adlocutio*, come quelle che era abituato a pronunciare davanti ai suoi soldati schierati sul campo di battaglia.

Dall'alto della sua imponente statura profferì, placando le urla con le braccia tese e divaricate in avanti, le seguenti parole. «Miei fedeli soldati, cento e più battaglie abbiamo combattuto per Roma. Sentite quanto è meraviglioso, quanto è soave questo suono. 'Ro-ma'! Le nostre membra fremevano solo a sentirne pronunciare il nome, allineati sotto il sole o con la pioggia guardando in faccia il feroce nemico. Abbiamo versato il sangue, quello nostro sempre vittorioso, e anche quello dei nostri avversari. Non per odio dei barbari, ma per avvicinare il momento in cui la nostra civiltà potrà finalmente abbracciare il mondo intero.

Venendo al galoppo da Bononia per conferire con l'Augusto, sono entrato in questa Chiesa, dedicata a San Vittore dopo la prodigiosa vittoria di Pollentia, per pregare il Padre Eterno, il Figlio Gesù, e Maria, sua Madre santissima.

Proprio a Pollentia abbiamo dimostrato una volta di più la nostra assoluta fedeltà all'Imperatore, ed abbiamo inferto una durissima sconfitta al nemico visigoto. Dopo quattro anni ancora riecheggiano per le vie di Roma le incitazioni del popolo al passaggio del carro trionfale dov'ero al fianco dell'Imperatore Onorio.

Oggi vengo condannato a morte. È successo anche a Pavia, pochi giorni orsono, a molti valorosi ufficiali romani. Mi sarei accordato a tradimento con Alarico, il Re dei Goti. Sia chiaro! L'Imperatore che ha ordinato la mia morte è in buona fede.

Non è lui il colpevole di questa infamia, né lo sono questi soldati mandati ad arrestarmi. Altri sono i responsabili, ma pagheranno davanti a Dio per i loro crimini.

Se davvero amate il vostro Magister, desidero che amiate l'Imperatore Onorio allo stesso modo! Ciò che ha sancito l'Imperatore è legge. Dura lex, sed lex!

Cosa sarebbe Roma senza le sue leggi? Forse Roma non fu prescelta dall'Altissimo proprio per diffondere a tutti i popoli la luce del diritto e dell'ordine, così allontanandoli dal caos e avvicinandoli all'armonia e alla perfezione divina? Non sali il popolo romano al Monte Sacro con Menenio Agrippa e non scrisse forse le XII Tavole per avere finalmente leggi certe e giustizia? Che ne sarà dell'Impero se si negherà valore agli ordini imperiali?

Persino il figlio di Dio, Gesù Cristo, che indegnamente nomino, andò incontro al suo destino e lasciò che la giustizia imperiale facesse il suo corso.

Miei soldati. Vi ordino adesso di riporre le vostre spade, quelle stesse spade che mille volte ai miei ordini avete sfoderato contro i nostri nemici!

Il comandante ha qui garantito, so-len-ne-men-te, che la vostra fedeltà al Magister non sarà punita in alcun modo. Anzi vi sarà portato onore e rispetto.

Pregate per me, per gli Augusti Onorio e Termanzia, e per mia moglie Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio il Grande, e per nostro figlio Eucherio. Pregate per Roma e per l'Impero! Che Dio Vi protegga.»

Così disse Stilicho, e facendosi largo tra i suoi, che lo attorniavano piangenti, si consegnò nelle mani del Comandante del drappello inviato da Onorio.

Lasciandosi docilmente tradurre al centro della piazza nel luogo dell'esecuzione, Stilicho appoggiò la testa piegata di lato sul grande ciocco di legno che era stato appena approntato, in modo da poter



ancora distinguere la dedica a San Vittore sul frontone della Chiesa.

In quel mentre il Metropolita Ursus faceva ingresso dentro le mura della città.

«Lasciatemi passare. Sono il Vescovo!» gridava Ursus ai soldati schierati per impedire il passaggio. Ma ormai era troppo tardi perché mutasse il disegno della Provvidenza.

«Seppur ti conosco, non rammento il tuo nome, Comandante» disse Stilicho al suo sottoposto che conosceva di vista e che negli ultimi tempi, grazie ad Olimpio, aveva fatto una folgorante carriera alla corte di Onorio.

E questi, alzando la scure per la decapitazione di cui volle occuparsi in prima persona, rispose con un ghigno «Heraclianus, Magister.»

«Ti perdono nel nome di Cristo.»

Nell'aria immobile afosa e silente di Ravenna l'ascia sibilo fulminea. E fu buio per l'Impero.